

I profughi dall'Ucraina interrogano le coscienze. **Il lockdown della pandemia** ci ha provati. Il filosofo Miguel Benasayag indaga lo sradicamento, oltre l'attualità: siamo tutti senza patria perché «una parte dell'umanità si è separata dalla natura per dominarla...»

In esilio

di MARCO VENTURA

La guerra in Ucraina — con le ondate di profughi, milioni di persone in fuga dai bombardamenti: esuli — sta spazzando via tante parole. Si rivela effimero molto di ciò che è stato scritto sotto la pandemia, da autori chiusi nel lockdown: un altro esilio. Fa eccezione il libro di Miguel Benasayag, pubblicato in Francia un anno fa per Le Pommier e uscito in Italia da Vita e Pensiero. Ne *Il ritorno dall'esilio. Ripensare il senso comune* (scritto con Bastien Cany), il filosofo e psicoanalista argentino denuncia la crisi irreversibile della modernità razionalista che separa le persone dal corpo, dalle relazioni, dall'ambiente, proprio mentre la civiltà digitale spinge oltre ogni limite la smaterializzazione. Siamo di ritorno dall'«esilio» cui quella separazione ci ha condannati, sostiene l'autore sessantottenne, e ci aspetta una sfida epocale. A quasi dieci anni di distanza dal suo celebre *L'epoca delle passioni tristi* (con Gérard Schmit, Feltrinelli, 2013), Benasayag ci interroga nuovamente. Ci fa pensare. «La Lettura» lo intervista online dalla sua casa di Parigi.

Il suo libro esce in giorni drammatici.

«Viviamo un'epoca di esplosione, di dispersione, di caos. Pensiamo ai migranti climatici».

O ai rifugiati della guerra in Ucraina.

«Vittime della follia umana dei potenti che pensano di poter giocare a scacchi con la popolazione per premere sul nemico. I rifugiati patiscono il capriccio dei potenti. Non è un caso. Alla geopolitica preferisco però l'altro punto di vista. Quello del senso comune, delle persone, di chi non è niente, di noi».

Chi è l'esiliato?

«L'esiliato, anche se si allontana fisicamente, non è mai partito. In verità, non si parte mai».

In che senso?

«Io stesso sono un esiliato, no? Essere lontani è un modo di abitare il proprio Paese. Solo che il proprio Paese lo si porta dentro. Quando torno a Buenos Aires, non trovo la città che ho lasciato. Se voglio ritrovare quella Buenos Aires devo sedermi comodamente in poltrona, in casa, mettere musica argentina, chiudere gli occhi».

L'esilio di cui parla nel libro va comunque oltre la sofferenza degli esiliati di oggi.

«A un certo momento della storia una parte dell'umanità si è esiliata dalla natura. Si è separata da essa per dominarla. Ha considerato quanti restavano integrati nella natura dei selvaggi da educare. Non solo gli indiani, i neri, ma anche i bambini, le donne. Questo esilio ci

ha dato molto, ma ha anche prodotto una distruzione irreversibile».

In che senso siamo di ritorno?

«L'Antropocene si ferma da solo. Emerge la complessità. Quando si torna nell'ecosistema ci si rende conto che non ne siamo mai usciti. Essersi pensati e avere agito come se ne fossimo usciti ha prodotto distruzione, anche per noi stessi».

È stato un esilio più immaginario che reale.

«Un esilio immaginario con conseguenze reali».

E ora?

«La sfida per noi contemporanei è come abitare in un mondo pieno d'incertezze nel quale non siamo soli e di cui non siamo il centro».

Una grande delusione.

«Nella modernità abbiamo creduto che la ragione un giorno avrebbe dominato il mondo. Che avremmo potuto prevedere l'avvenire. Programmare, controllare. Ora comprendiamo che dobbiamo abbandonare l'idea di controllo. Al contempo dobbiamo trovare un modo di agire. Non possiamo mollare la presa».

Chi può guidarci?

«La grande tentazione è quella di cercare chi seguire, a chi obbedire. Non crediamo più a una direzione della storia, a un progresso che orienta i nostri passi. Allora ci limitiamo a funzionare. Senza cercare il senso delle cose. E per funzionare non c'è niente di meglio che delegare. Ci assentiamo in quanto esseri umani e deleghiamo alla macchina algoritmica».



Nel ritorno dall'esilio, lei scrive, scopriamo i limiti della razionalità.

«Per qualche secolo l'Occidente ha prodotto un modo di pensare e agire che disprezzava l'esperienza e privilegiava la sperimentazione, la razionalità. Tutto ciò che era legato al corpo, alla pulsione, alla passione, al desiderio, non era buono».

Dovremmo allora ripensare il senso comune.

«Il senso comune è l'esperienza».

L'accuseranno di essere populista.

«Bisogna equilibrare le cose. Certo dobbiamo lottare per la giustizia e per l'eguaglianza. Ma per l'essere umano che siamo. Un essere illuminato e tuttavia fatto di desideri contraddittori, oscuri. La sinistra non ha mai saputo farlo. Ha lottato e lavorato per un essere umano che non esiste».

Un essere umano senza corpo.

«Il mondo algoritmico, senza corpo, si accorda bene

con il progressismo. Le utopie hanno sempre attaccato il corpo, detestato il corpo. Il corpo è oscuro, non può essere *contactless*, senza contatto. Siamo corpi tra corpi».

Eccoci di nuovo alla sua proposta di ripensare il senso comune.

«Non si possono opporre idee alle esperienze».

Ha la sensazione che il pubblico sia recettivo?

«Scrivo di problemi che si presentano a tutti noi. Non mi sento di appartenere a una minoranza, lontano dalla gente. Cerco di fare un lavoro di ricerca, teorico, che accompagni la vita».

Cosa la preoccupa di più?

«Osservo la distruzione del vivente, la follia che cresce. E la delega della potenza alla macchina algoritmica. La gente è impotente».

Non sembra ottimista.

«Siamo entrati in un'epoca di grande distruzione. Un'epoca oscura. Senza schiarite all'orizzonte. Però non possiamo aspettare la fine della distruzione per ricostruire. Proprio al cuore di quest'epoca dobbiamo essere inventivi, costruire vie di solidarietà, di pensiero. È molto importante non mollare la presa».

La parola «credenza» ricorre spesso nel libro.

«C'è uno scontro di immaginari. È fondamentale che si possa immaginare un superamento. Però non posso esserci superamenti razionali. Non saremo noi ricercatori a costruire il ponte verso domani. È fondamentale che la gente desideri, immagini, il nuovo. Per questo lavoro molto con gli artisti».

Non dovremmo, piuttosto, rivolgerci agli scienziati?

«Per qualche tempo ho diretto un laboratorio di biologia molecolare a Buenos Aires. Mi sono reso conto che tante ipotesi scientifiche non venivano dalla scienza, ma dall'arte».

Razionalità contro credenza?

«Sono dimensioni che devono imparare a coabitare. Quando la razionalità cerca di opporsi alla credenza esorbita dal suo campo d'azione. Quando cerca di immischiarsi e di ordinare l'amore, il desiderio, la passione, non è più razionalità, è razionalismo colonizzatore. Dobbiamo reimparare tutto questo».

Sembra rivolto all'indietro. Un apologeta del passato.

«Non è così. Lavoro molto con le nazioni indiane del sud dell'America latina. Ci dimostrano che gli umani possono vivere altrimenti, ma non possiamo prendere a modello culture pre-moderne o extra-moderne. È inte-

ressante conoscerle, ma per noi tutto sta nell'invenzione di come vivere nella complessità».

Ha scritto il libro insieme a un coautore.

«Come buona parte dei miei libri. Mi piace quando il pensiero si costruisce dinamicamente».

Che tappa segna quest'opera rispetto alle precedenti?

«Da tanto il mio lavoro riguarda l'epoca che viviamo. Ne studio le diverse manifestazioni. Il ritorno è una grande questione della nostra epoca...».

In che senso?

«Come tornare a tempi che rispettino i tempi. Al tempo ciclico. Oggi domina la credenza che si debba accelerare. Schiacciare tutti i cicli. Centrarsi sull'innovazione. Invece importa prendere il tempo del vivente. Rendersi conto dei riti e dei ritmi del vivente. Rappacificarsi con i tempi della vita piuttosto che fuggire in avanti».

Le nuove generazioni la capiranno?

«Una parte sì. C'è un movimento minoritario ma visibile. Molti giovani rivendicano le loro affinità elettive, una temporalità pacificata. Quelli della mia generazione devono aiutarli a legittimare tutto ciò. Hanno ragione a non voler correre con l'epoca».

La sua giovinezza è stata drammatica.

«Mi sono opposto alla dittatura. C'era chi faceva del teatro, dell'alfabetizzazione popolare, della medicina sociale. Io sono entrato molto presto nei gruppi armati della resistenza».

Aveva vent'anni.

«Per quattro anni sono stato in vari campi. Per tre volte mi hanno preso, due volte sono scappato. Mi hanno torturato per un mese. Ma non mi hanno vinto. Ho cercato di non impazzire. Molti compagni sono impazziti, si sono uccisi. Anche se non la consiglio a nessuno è stata un'esperienza ricchissima, da cui ho tratto un sapere, una forza altrimenti impossibili».

Perché?

«Non so cosa sarebbe successo se la tortura fosse durata dieci giorni di più, se mi avessero portato in caserma una o due volte di più. I più rigidi, gli ideologi, i commissari politici si sono spezzati. Io facevo controcultura, suonavo la batteria in un gruppo rock, il lato formale della resistenza mi faceva un po' ridere».

Nel suo libro si parla di credenze, non di Dio.

«Sono un ebreo laico, non praticante, ma capisco bene la spiritualità di certi credenti. Ho convissuto in prigione con alcuni preti. La spiritualità ha consentito loro di tenere. Non era fanatismo, era un'etica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**MIGUEL BENASAYAG
BASTIEN CANY**

Il ritorno dall'esilio.

Ripensare il senso comune

Traduzione

di Eleonora Missana

VITA E PENSIERO

Pagine 135, € 16

L'autore e il coautore

Miguel Benasayag (Buenos Aires, 1953; qui sopra) è filosofo e psicoanalista.

Durante la dittatura militava nella resistenza guevarista.

Vive a Parigi. Bastien Cany, francese, è giornalista

L'immagine

Margo Zalite (Riga, Urss, ora Lettonia, 1980), *At Home/*

Not at Home (2018), Latvian Centre for Contemporary Art

